

DACIA MARAINI

LA GRANDE
FESTA



DACIA MARAINI
LA GRANDE FESTA



CONTEMPORANEA

Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06120-9

Prima edizione Rizzoli 2011
Prima edizione BUR Contemporanea agosto 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

LA GRANDE FESTA

Quando non sarò più in nessun dove
e in nessun quando, dove
sarò, e in che quando?

Giorgio Caproni

Mi capita spesso di sognare mia sorella che se ne è andata più di dieci anni fa. E non la vedo con la faccia gonfia e la gola bucata che mi facevano disperare le ultime volte che l'ho visitata in ospedale. Il suo viso è sereno e integro; gli occhi sono limpidi, i capelli le scivolano lunghi e lisci sulle spalle. Ha le gambe snelle e robuste e porta ai piedi le scarpe da tennis rosse di quando era ragazza e camminava spedita incontro al futuro.

Nel sogno mi parla, ma le sue parole non mi raggiungono che smozzicate. Non mi sembra triste, ma quieta, pronta ad uno dei suoi scoppi di allegria. È in procinto di partire, ma per dove? Non mi è dato saperlo.

Qualche volta la vedo accovacciata in riva a un fiume, mentre gioca con i sassi. La gonnellina bianca le scende a campanula sulle ginocchia piegate, posandosi delicata sui piedi nudi. Non so di che fiume si tratti:

forse quello gonfio e scuro di Karisawa che scorreva impetuoso nelle vacanze della nostra infanzia giapponese, costeggiato di sottili bambù. Oppure è un altro fiume, l'Oreto, che unisce Palermo a Bagheria. Un fiume che già quando noi eravamo bambine era ridotto a un fosso dove si scaricavano le immondizie, ma il ricordo storico si sovrappone a quello fisico proponendomi acque ribollenti di un grosso fiume settecentesco ormai quasi interamente scomparso. Mi chiedo, svegliandomi di soprassalto, quale sia questo luogo da cui sembrano guardarci i morti; questo luogo in cui i nostri cari scomparsi appaiono più vivi di noi; questo luogo in cui le epoche della vita si confondono con tanta facilità e con tanto struggimento.

Si tratta solo di quel terrazzino che sovrasta la casa dei nostri pensieri, oppure è dotato di una sua sostanza reale, di quella realtà che hanno le cose che respirano, anche se non sono di questo mondo? Secondo la poetica immaginazione del teatro Nō giapponese, questo luogo esiste ed ha la forma di un'isola dai contorni sfumati e vibranti. Un'isola su cui soffiano venti dolci, benevoli: sulle sue coste si avventano fiacche le onde che vorrebbero diluire il passato senza riuscirci. Quest'isola ha il potere di richiamare sulle rive i morti che hanno in comune con i vivi qualcosa di

non concluso, di ancora sospeso: un ragionamento, una giustificazione, un sentimento tagliato a metà, un ricordo. E lì, chiusi in abiti eleganti dai colori vivaci, intavolano conversazioni lievi e complicate con i loro ascoltatori. I vivi rispondono alla logica dei morti, inchinandosi con devozione alle loro presenze misteriose. Il dialogo si snoda fragile e disinvolto, piacevole all'ascolto. La sola cosa che i morti non tollerano è l'arroganza. Di fronte ad essa semplicemente si volatilizzano, scompaiono.

Certo i morti hanno qualcosa di profondo da dire ai vivi, si tratta di intenderli. Non sempre è facile, perché il loro linguaggio è come il posto in cui abitano: isole sospese sulle acque, dai contorni sfumati e frastagliati. Qualcuno li ha definiti Paradiso e Inferno. Luoghi rintracciabili in tanti quadri bellissimi che hanno provato a rappresentarli ai nostri occhi increduli.

L'Inferno di Bosch, quello di Blake, sono brulicanti di figure mirabili, ma la teatralità e la favola sconfinano la paura che dovrebbero suscitare. Anche se ho camminato dentro quel tipo di Inferno, seguendo le orme del nostro amico Dante, arrampicandomi con lui su per salite impervie, scendendo per viottoli sdruciolevoli, incantandomi davanti ai prodigi davvero strepitosi dell'immaginazione del castigo, mi ostino a

credere che Paradiso e Inferno siano una meravigliosa costruzione letteraria.

Il Paradiso poi, l'ho sempre sentito come un luogo troppo astratto e gerarchico. Una specie di collegio militare per angeli pronti a esultare e salmodiare. No, con tutto l'amore per le meraviglie linguistiche di Dante, l'immaginaria divisione cattolica medioevale fra buoni e cattivi mi risulta noiosa e prevedibile.

Mi attirano di più le cosmogonie africane, che vedono il luogo dei morti molto vicino agli spazi familiari ben noti ai vivi. Spazi molto simili a quelle capanne addossate le une alle altre nelle vicinanze delle foreste tropicali. Per molti africani i morti abitano il cavo di alcune piante dalla corteccia rugosa e palpitante: i baobab, per esempio, sono come caseggiati gremiti di anime chiacchierine. Oppure hanno dimora nei pantani, lì dove le ranocchie fanno i cerchi saltando da una pietra nell'acqua. O ancora si nascondono dentro i nidi di certi uccelli rapaci quando questi li abbandonano per spostarsi verso sud.

I fiumi sono spesso prediletti dai morti, non so perché. Gli egiziani passati a miglior vita, per esempio, venivano imbarcati assieme ai loro servi su scialuppe a remi, protetti da una strutturina in legno e tela che li riparava dal sole e dalla pioggia, perché si lasciassero

scivolare sulle acque schiumose verso il paese del non ritorno. Nella fantasia dei greci – che pure sono un popolo di mare – era il fiume Stige a dividere i due mondi, e c'era un barcaiolo, Caronte, che trasportava i defunti nel regno delle ombre.

C'è un fiume che scorre in mezzo alla bellissima città di Abidjan e qualche volta mi viene in sogno con le sue onde lunghe e lucide, colore della pietra. Lì, sulle sue rive si trovano due persone morte da parecchi anni, ma che si affacciano spesso ai miei pensieri. Uno porta un cappellaccio di tela calcato in testa, i sandali alla fratina, i calzoni larghi e una camicia di madras. Si chiama Alberto. L'altro, più piccolo, con la faccia abbronzata e gli occhi sorridenti, indossa dei calzoncini bianchi e una camiciola verde bottiglia. Al dito mignolo un piccolo turchese comprato nel suk di Dakar. Si chiama Pier Paolo.

In una giornata di vento parlano fra di loro ma le parole volano via leggere. Poi Pasolini, rivolto a me, chiede: «Mi fai un caffè?». Lui infatti non sapeva neanche accendere il gas in cucina.

Quando ci trovavamo a Sabaudia, nella casa che avevamo in comune, la mattina Pier Paolo veniva da